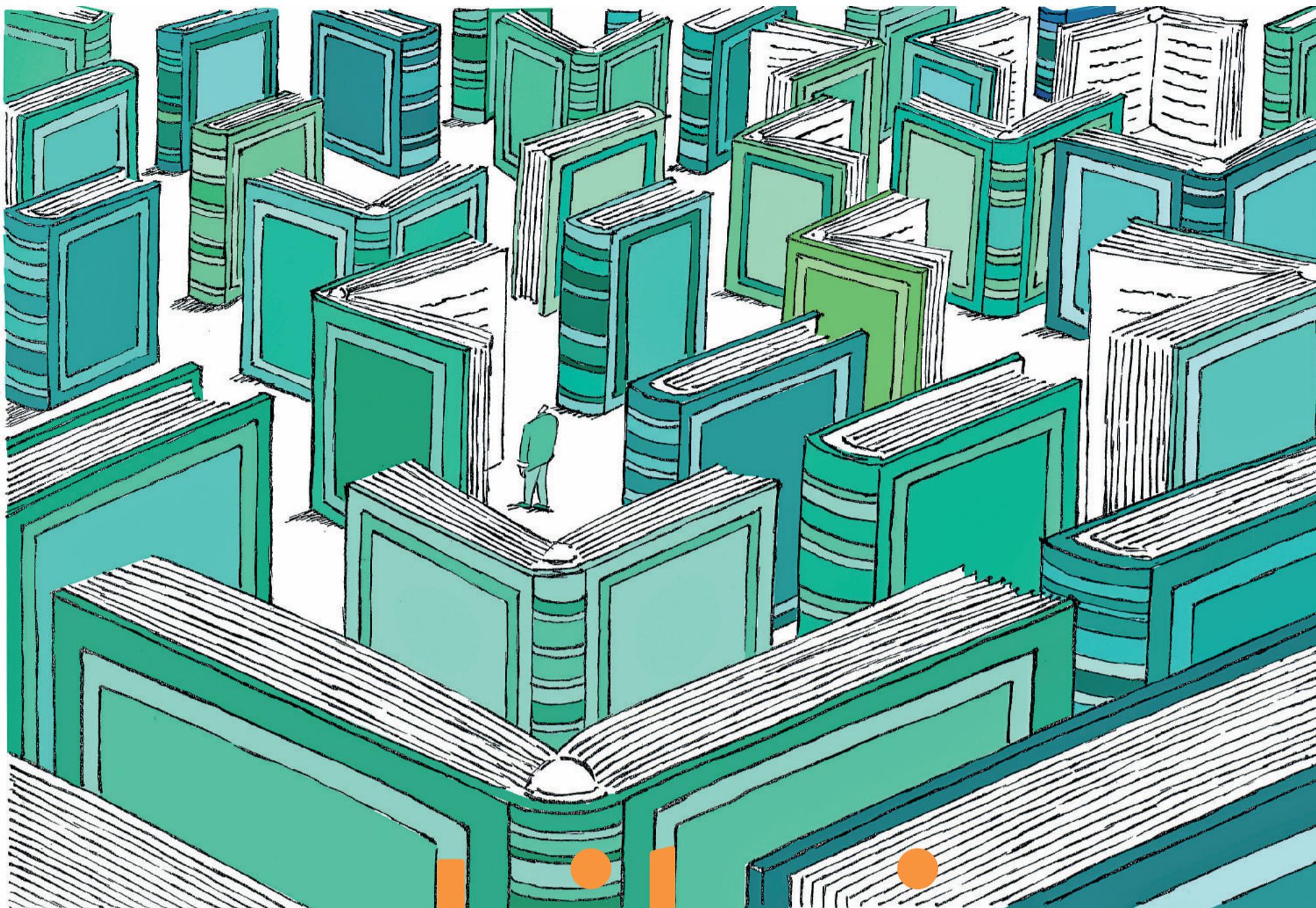


INCHIESTA

A Milano nel 2008 le biblioteche hanno «diserbato» ottantamila volumi del mezzo milione

che custodiscono: «Pulizia necessaria», spiegano concordi gli operatori. Ma a Napoli

non hanno ancora quantificato i tagli, e a Palermo non si butta niente perché non entra niente...



In Francia si chiama brutalmente *désenherbage*, da *désenherber*, cioè letteralmente diserbare, togliere le erbacce. È quel procedimento per cui le biblioteche, luoghi per eccellenza della raccolta, sradicano una gramigna molto particolare: i libri. Tutti i volumi ritenuti non all'altezza vengono «scartati», espulsi dal proprio «podere» culturale. E in Francia non vanno certo per il sottile: nel 2008 solo nelle 58 biblioteche municipali parigine sono stati mandati al macero 300 mila libri. Appena 23 mila i testi che invece hanno evitato l'esecuzione capitale finendo in donazioni. A Parigi in biblioteca un cd che per tre mesi non è richiesto in prestito viene distrutto. Altro che Indice dei libri proibiti. Certo, parliamo probabilmente di volumi non paragonabili a quelli andati in fumo nella leggenda biblioteca di Alessandria d'Egitto. Ma anche la situazione del nostro Paese fa riflettere. A Milano nel 2008 le 23 biblioteche comunali, che detengono un patrimonio di 480 mila volumi, hanno scartato complessivamente circa 79 mila libri. I volumi in «uscita» superano quelli in «entrata»: sono stati infatti acquistati 36 mila testi cartacei e 23 mila multimediali (cd, dvd, ecc.). «Ma è un'operazione necessaria» - spiega Federico Pasotti del sistema bibliotecario comunale milanese -. Ci sono libri vecchi e non aggiornati, o rovinati. Molti poi vengono donati a parrocchie o carceri. Piuttosto preoccupano gli iscritti alle biblioteche sono appena il 6% su circa 1 milione e 200 mila residenti milanesi. Stiamo facendo di tutto per promuovere la lettura, sia nelle scuole che nei rioni senza biblioteche grazie al bibliobus, che dal 1984 trasporta circa mille volumi al giorno. A Torino le 17 biblioteche civiche custodiscono più di 1 milione 400 mila documenti con 920 mila prestiti annuali (più di un prestito a residente). Nel 2008 gli acquisti sono stati circa 79 mila. Da circa sei-sette anni i volumi «scartati» sono stati «congelati» in un magazzino: sono oltre 60 mila. «Una parte di essi - precisa Cecilia Cognigni del sistema bibliotecario torinese - andrà sicuramente al macero, perché sono molto deteriorati. Però gli altri abbiamo intenzione di metterli al di fuori del pubblico, o rivenderli come avviene nel mondo anglosassone». A Napoli invece non vengono ancora quantificati i libri eliminati. L'assessore del comune partenopeo Diego Guida assicura: «Stiamo procedendo a un rilancio e a un nuovo regolamento». Se poi a Palermo «non si butta niente» è anche perché manca il ricambio: «L'anno scorso - chiarisce Filippo Guttuso direttore del settore bibliotecario palermitano - per le nostre sei biblioteche comunali (che custodiscono 500 mila libri) abbiamo acquistato 18 volumi in tutto. Del resto avevamo a disposizione solo 378 euro di fondi per l'acquisto. Anche se abbiamo avuto circa tremila volumi donati. Sui libri "potati" Mauro Guerrini, presidente nazionale dell'Associazione italiana biblioteche (Aib), minimizza: «È un normale processo archivistico, il problema se mai è quello di mettere a

Minimizza il presidente dei bibliotecari: «Normale archiviazione» Ma per gli esperti non sempre un libro vecchio è anche inutile

disposizione dei libri aggiornati e in buono stato. In Italia più che in altri Paesi si tende a conservare e il taglio non riguarda certo libri importanti. Lo scarto è un'attività naturale, fisiologica. Come il mangiare per gli essere viventi: quello che non serve viene espulso». Per il presidente dell'Editrice Bibliografica ed esperto di editoria, «digitalizzazioni e nuovi formati multimediali non elimeranno il problema di una cernita del patrimonio. Bisogna sempre riorganizzare lo spazio negli scaffali per eliminare i costi del

mantenimento e favorire nuove acquisizioni: non dimentichiamo che oltre a comprare, le biblioteche ricevono molte donazioni dalle case editrici e dai privati. In genere - spiega Viginì - quando si fa lo sciacchettamento delle raccolte si tiene conto del numero di anni trascorsi dalla pubblicazione dell'opera, che varia a seconda della materia del libro, ma che di solito non supera i dieci. Viene poi considerato il tempo che passa dall'ultima consultazione o prestito. E infine viene valutata la concomitanza di diversi fattori negativi tradotti con l'acronimo «Smusi»: quando ciò il testo è ritenuto Scorteto nelle informazioni, Mediocre, Usato, Superato o Inappropriato (non rientra nel contesto della biblioteca). Una griglia che inevitabilmente rischia di essere soggettiva: «Dipende molto dalla sensibilità e dalle capacità del bibliotecario - ammette Viginì -. Non si possono tagliare delle opere solo perché non vengono consultate. Anche perché pure nelle 12 mila biblioteche italiane solo il 20% del patrimonio viene richiesto dall'80% degli utenti. Un libro magari non

viene consultato perché è per addetto ai lavori, ma non è che vale meno. Così come può essere pericoloso mandare al macero un libro solo perché è vecchio: se avessimo per esempio eliminato i libri scolastici dell'800 non saremmo in grado di ripercorrere la storia dell'educazione. Eppure oggi nelle nostre biblioteche ci sono pochi libri scolastici e i libri per ragazzi sono scomparsi. I bravi bibliotecari conoscono bene la storia e il valore del proprio patrimonio. Soprattutto le biblioteche locali sono in possesso di testimonianze uniche sul proprio territorio. Prima di sfoltire è fondamentale avere sempre avere gli occhi ben aperti».

LO SCRITTORE-BIBLIOTECARIO

Meldini: «Impariamo da Borges: quello che leggiamo rende più fieri di quello che scriviamo»



Libri al macero? Non mi scandalizzo. I problemi di spazio ci sono sempre stati, ma ci vuole tecnica per scartare».

Come conciliare conservazione e sfoltimento? «Quella di Rimini è una biblioteca che per legge doveva conservare. Ma io mi riservavo comunque il diritto di scarto sulle donazioni. La biblioteca deve avere una sua identità, non si può raccogliere tutto. Oggi però pochi consultano l'effettivo patrimonio delle biblioteche e molti arrivano già con un libro proprio, che è come se si andasse in un ristorante e ci si portasse il panino da casa...»

A chi spetta la responsabilità di questa situazione?

«Gli investimenti sono scarsi, le biblioteche sono l'ultimo pensiero dei pubblici amministratori. Il problema va affrontato nelle scuole, poi sta al bibliotecario capire se anche un opuscolo va conservato».

Quali sono i libri che non dovrebbero mai mancare in una biblioteca? «Ovviamente i classici, Dante, Petrarca e Manzoni, e moderni come Gadda, Calvino, Sciascia. E poi la Bibbia: non è possibile fare i conti con la cultura occidentale senza questo testo. I libri hanno influenzato la mia scrittura. Non a caso mi ha sempre affascinato Borges che oltre ad essere scrittore è stato anche direttore della Biblioteca nazionale argentina. Lui diceva: "Sono più fiero dei libri che ho letto di quelli che ho scritto"».

(A.Giu.)

di CARLO CARENA
 IL CAVALLO DI TROIA

NEL NOVECENTO IL BIG BANG (INUTILE?) DELLA BIBLIOMANIA

Quando una quarantina di anni fa compare sulla scena della bibliofilia internazionale un ignoto facoltoso collezionista di nome Haven O'More furono in molti a sospettare che quello fosse uno pseudonimo creato con un anagramma di «Have no more», come a dire che «Non avrai libri più di me», condensato dell'orgoglio del possessore di un biblioteca e del suo piacere di aggirarsi fra gli scaffali stipati, assaporare il gusto della ricerca, le soste ristoratrici del viaggio, le emozioni delle scoperte spiegate e vissute da Pontiggia. L'amore e il gusto della biblioteca sono vecchi

come il codice, il rotolo e la tavoletta; vecchi come i Tolomei, come i tempi in cui Virgilio andava per questo in Grecia e san Gerolamo poteva tranquillamente pensare di possedere e leggere tutta la letteratura dell'Occidente. O quelli nei quali agli occhi e alla mente dell'arcivescovo Riccardo de Bury e del suo contemporaneo Petrarca si riaprirono «gli armadi e le casse di nobilissimi monasteri da cui si risvegliavano quasi stupiti i volumi che vi dormivano da lunghi secoli» (così il poeta in una *Familiae*). Tempi in cui appunto si poteva adunare in una biblioteca personale tutto il sapere. La magnifica libreria del Louvre di Carlo V ascendeva

a meno di mille volumi, Leonardo da Vinci arrivò a possederne un centinaio e anche poi Galileo ne ebbe abbastanza di cinquecento divisi quasi egualmente fra gli scientifici e i letterari; ne più ne servirono a Erasmo da Rotterdam per stendere la sua enorme produzione (quasi più scrisse che lesse). La memoria del resto suppliva alla stampa, il cardinale Cusani *memoria retinebat* tutti gli storici «non solo antichi ma anche dell'età di mezzo fino ai nostri tempi» (Giovanni A. Bussi, *Prefazione alla Opera di Apuleio*, anno 1469). Ma già la biblioteca di Voltaire mostra l'irrinestabile avanzata e l'impatto della stampa: i volumi nel castello di Ferney sono quasi settemila, quasi tutti d'uso perché Voltaire riteneva un po' a

ragione - come quasi sempre - che «un libro raro non vale niente»; sono già abbastanza per richiedere ormai un catalogo e una sistemazione razionale per reperirli: «Storia e Letteratura, primo scaffale entrando a sinistra fino alla stufa - Per la Chiesa, undicesimo scaffale in basso entrando a destra...». Da allora il diluvio ha travolto nei suoi gorghi l'avido collezionista e l'indifferente nutatore che sempre più a fatica e sempre più a rischio di annegamento vi è costretto da una ricerca scolastica, da una tesi di laurea, dalla chiacchiera del salotto letterario, dall'arredamento di casa. Luigi Balsamo nel sua *Storia della bibliografia* riferisce che già nel 1975 le opere pubblicate annualmente nel mondo assommavano

a circa seicentomila, ossia a oltre al doppio di tutte quelle edite nell'intero XVI secolo; e i titoli editi nel decennio 1965-1975 erano già allora più del doppio della produzione editoriale dalle origini della tipografia a tutto il Settecento. Oggi qualcuno può ben pensare che il significato del motto di mister Haven O'More possa essere anche: «Adesso basta, non ne voglio più». Così lo sposerebbero volentieri molti suoi disperati colleghi e tutti i direttori delle principali biblioteche pubbliche, che non ne possono più e sono tentati se non dal rogo a cui il curato e il barbiere sottoposero i libri di don Chisciotte, almeno dall'invito nello scantinato come nel *Delitto di Sylvestre Bonnard*, di Anatole France,

mademoiselle Préfère scaccia da un ripiano della biblioteca i poeti della Champagne per far posto al suo cesto da lavoro. Ma qualche speranza c'è. Questi discorsi non hanno più molto senso nell'era della digitalizzazione [sic?], quando il giochetto dei «feci libri da salvare» non sembra proprio più un giochetto, e il libro fisico tornerà a ridursi più o meno ai trentasei dell'abbazia di Saint-Benoît-sur-Loire nell'XI secolo, il lettore tradizionale sarà un don Ferrante dipinto non da Manzoni ma da Gavarni, mentre per tutto il resto si navigherà in una biblioteca così sconfinata e incollabile, e quasi impraticabile, che non darà più grattacapi a nessuno, né al bibliofilo, né al bibliotecario, né al lettore.